



IL PROGRAMMA DI POTERE AL POPOLO PER LE ELEZIONI SUPPLETIVE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

“PER IL CONTROLLO POPOLARE DEL TERRITORIO E LO SVILUPPO SOSTENIBILE”

1) Gestione sostenibile del territorio e tutela dell’ambiente

Una gestione ecologicamente sostenibile del territorio è esigenza primaria di qualsiasi politica di tutela dell’ambiente e del paesaggio e di prevenzione del dissesto idrogeologico. La prevenzione del danno costituisce un’operazione continua, che rende necessario riconfigurare la politica di gestione territoriale come una politica attiva, basata su investimenti da cui ci si attende ritorni molteplici sia in termini di maggiore sicurezza territoriale che di maggiore resilienza del territorio rispetto agli effetti del cambiamento climatico. Inoltre, la gestione attiva del territorio non costituisce un costo bensì un investimento, che in generale è in grado di generare ritorni di tipo economico. La tutela del suolo, del patrimonio ambientale, il riconoscimento del valore del capitale naturale e più in generale la lotta ai cambiamenti climatici non sono solo una scelta di responsabilità sociale ma di opportunità territoriale per garantire una crescita competitiva ad alto valore aggiunto.

In quest’ottica intendiamo promuovere:

- progetti per la realizzazione di infrastrutture verdi finalizzate all’aumento della connettività ecologica e alla tutela della biodiversità mediante appositi finanziamenti comunitari.
- politiche di tutela ambientale e paesaggistica che evitino operazioni da parte dei Consorzi di Bonifica che stanno provocando la distruzione degli ecosistemi fluviali esponendo i territori a fenomeni di dissesto ecologico in caso di piene, ad alluvioni. In particolare va tutelata, specie nelle aree di pertinenza fluviale, l’azione protettiva esercitata dalla vegetazione nei confronti dell’erosione del suolo, dei deflussi delle acque superficiali e dei fenomeni di instabilità dei versanti.

- iniziative di promozione dei biodistretti rurali e di valorizzazione dell'agricoltura biologica e/o biodinamica, favorendo lo sviluppo delle mense biologiche nelle scuole. In questo sistema, la promozione dei prodotti biologici locali, oltre che incentivare i piccoli produttori e la differenziazione delle culture e la biodiversità, si coniuga con la promozione del territorio e delle sue peculiarità.

2) Transizione ecologica ed energetica

3.1 Transizione Ecologica

Per noi “transizione ecologica” significa trasformazione radicale della relazione tra esseri umani e natura, sulla base di principi riconducibili all'ecologia profonda e all'ecosocialismo. Vogliamo costruire un modo di produrre, consumare, utilizzare le risorse naturali del pianeta, lavorare, abitare, muoversi, organizzare le nostre attività e relazionarci tra noi tale da non rilasciare nell'ambiente nulla di rischioso per la Terra e gli esseri viventi. Rifiutiamo ogni falsa narrazione che contrappone ambiente e lavoro, per la quale si giustificano processi di inquinamento dannosissimi per l'uomo e la natura al fine di garantire posti di lavoro. Il rapporto IPCC 2018 afferma che è indispensabile non superare il riscaldamento globale di 1,5 °C per evitare conseguenze gravissime, non solo per la sicurezza dei territori, la biodiversità, la qualità della vita di tutti, ma per la sopravvivenza della specie umana. Per fare questo bisogna agire ora e con determinazione affinché l'impatto dell'attività umana sull'ecosistema rientri all'interno di una soglia tale da offrire un futuro alle generazioni che verranno. Bisogna ridurre le emissioni del 60%, rispetto ai livelli registrati nel 2010, entro il 2030 e del 100% entro il 2050. Vogliamo una produzione di energia pulita, non più basata su carbone, gas e fonti fossili, ma su fonti rinnovabili e compatibili per i territori. Per il 2050 bisogna raggiungere il 50% di risparmio energetico e il 100% di energia rinnovabile. Le politiche energetiche devono essere orientate a promuovere la riduzione dei consumi, l'efficienza energetica, sostenendo concretamente le pratiche innovative e le comunità energetiche locali per un controllo popolare delle fonti e delle produzioni.

Le nostre priorità sono:

- la messa in sicurezza idrogeologica e sismologica;
- la bonifica dei territori inquinati e degradati e non costose infrastrutture, chiamate “Grandi Opere Inutili”;
- la conservazione della biodiversità;
- l'arresto della trasformazione del suolo naturale in distese di cemento o asfalto;
- la manutenzione delle infrastrutture esistenti e il riuso del patrimonio edilizio esistente abbandonato e sottoutilizzato;
- forte disincentivo dell'auto privata potenziando il trasporto pubblico ecologico e la ciclopionalità.

Per attuare misure così radicali e raggiungere in breve tempo obiettivi tanto ambiziosi servono interventi strutturali pubblici e un piano di nazionalizzazioni sotto controllo popolare.

3.2 Transizione energetica

Per contrastare la crisi climatica in atto sono necessarie misure di mitigazione e contenimento radicali e urgenti, che rendano possibile un'efficace e decisa transizione energetica. Allo stesso

tempo, è necessaria una revisione radicale dei nostri processi produttivi legati a un sistema - quello capitali-stico - orientato alla colonizzazione dei territori e alla loro distruzione.

La transizione energetica ha un ruolo fondamentale nel contrasto ai cambiamenti climatici e richiede l'abbandono dei combustibili fossili, principali responsabili delle immissioni di Co2 in atmosfera, che in tempi rapidi devono essere sostituiti con le energie rinnovabili.

Analizzando tutti gli aspetti legati alla transizione italiana, dal PNIEC al PNRR, ci sembra che le scelte degli ultimi governi non abbiano davvero nulla a che fare con la sicurezza del sistema energetico, con la decarbonizzazione o con la lotta al cambiamento climatico. Non a caso, nel mercato della (nuova) capacità italiana, ad essere premiato è soprattutto il gas metano. Così, attraverso le aste del capacity market regolate dal gestore della rete Terna, i grandi gruppi energetici operanti nel nostro Paese cercano ormai dal 2019 di accaparrarsi i 75.000 €/MW/anno previsti come premio per la capacità di nuova produzione.

La tecnologia che riguarda l'eolico e il fotovoltaico ha raggiunto un grado di sviluppo che consente di affrontare subito il definitivo e massiccio implemento di queste due fonti nella produzione elettrica, come principali sostituti di quelle fossili. Bisogna comunque considerare che la transizione dai combustibili fossili alle energie rinnovabili, pur essendo una condizione necessaria, non è sufficiente per contrastare e mitigare il disastro ambientale dovuto all'innalzamento della temperatura del pianeta e anche meno per costruire collettivamente un futuro di autodeterminazione.

E' necessario abbandonare la fede nel dogma assoluto della crescita, che il governo Draghi continua a professare e celebrare in ogni occasione. E' invece necessario ridurre il consumo di energia e di ogni altra risorsa, particolarmente nei paesi industrializzati come il nostro, dove regna lo spreco, nonostante le sempre maggiori sacche di povertà nella popolazione. Attualmente, un cittadino europeo usa in media 6.000 watt di potenza mentre negli anni '60 la potenza pro capite in Europa era di 2000 watt per persona. La Svizzera ha approvato con un referendum un piano energetico per ridurre i consumi da 6000 watt attuali a 2000 watt entro il 2050. Anche l'Italia dovrebbe mettere in atto una misura di questo tipo.

E' importante capire che la riduzione dei consumi elettrici non può essere basata solo su un aumento di efficienza di ciò che usiamo (automobili, elettrodomestici, lampade, impianti di condizionamento ecc.), perché in questo caso può verificarsi l'effetto rimbalzo: quando si risparmia per l'aumento di efficienza si è portati a spendere quel risparmio in altri modi, causando spesso ulteriori consumi non consapevoli e dannosi. Il consumismo non riguarda soltanto la fascia di popolazione più ricca, in modo ovviamente proporzionale riguarda, nel nostro continente, anche quegli strati sociali appena sopra la soglia di povertà, perché i loro modelli di consumo sono fortemente condizionati dalle politiche nazionali e dalla spinta alla crescita illimitata della produzione di beni materiali. L'uso indiscriminato di automobili, elettrodomestici, telefonini, plastiche, detersivi, carne, costituisce soltanto un esempio dei consumi che dovrebbero essere ridotti da parte di larghe fasce della popolazione, perché funzionali al sistema liberista e ai grandi profitti di pochi, ma incompatibili con la salvaguardia della vita di molte specie, oltre alla nostra, ovviamente.

La transizione energetica dalle fonti fossili alle energie rinnovabili implica il passaggio all'energia elettrica come energia di uso comune.

Dobbiamo estendere l'uso dell'energia elettrica nell'industria, nell'agricoltura, nelle abitazioni, per la climatizzazione degli edifici e in modo particolare nella mobilità, perché il rendimento dei motori elettrici è più elevato di quello dei motori termici.

Nel PNRR manca una reale exit strategy dai combustibili fossili al 2050, cioè mancano dei progetti definiti per agire concretamente al fine di ottenere il passaggio all'energia elettrica prodotta da fonti rinnovabili.

L'aumento di energia rinnovabile proposto nel PNRR (4,5-5 GW) è insufficiente. La nuova potenza installata deve essere aumentata di un fattore 5 al 2026 (20-25 GW) e di un fattore 10 al 2030 (40-50 GW).

Si stima che in Italia la superficie di tetti già disponibile, con caratteristiche ottime per il fotovoltaico, sia di circa 800 km², corrispondenti ad un'area molto limitata della superficie nazionale (0,27%) e che potrebbe fornire circa il 40 % del nostro attuale fabbisogno.

I terreni utili all'agricoltura devono essere invece difesi dalle speculazioni dei grandi gruppi finanziari che, come già avvenuto nel passato, beneficiando di ingenti finanziamenti pubblici, hanno devastato vaste aree agricole e di interesse culturale e naturalistico, senza lasciare neanche le briciole dei loro profitti alle comunità locali. I terreni fertili devono essere lasciati all'agricoltura di prossimità che deve essere sostenuta con incentivi soltanto se è compatibile con la salute dell'ambiente e degli esseri viventi che lo abitano.

Le Comunità Energetiche di autoproduzione e autoconsumo locale dovrebbero essere sviluppate e incentivate ben oltre gli attuali limiti del PNRR.

E' invece del tutto da rifiutare la proposta PNRR di sostenere il carico di base della rete elettrica con il gas, quando anche la tendenza nel resto dei paesi più sviluppati è di sfruttare al massimo i pompaggi dell'acqua e l'accumulo in grandi batterie, potenziando la filiera elettrochimica, in cui l'Italia presenta realtà di ricerca e di produzione con caratteristiche di eccellenza.

Deve essere promossa e incentivata la realizzazione dei punti di ricarica diffusa dei mezzi elettrici. L'idrogeno, invece, prodotto soltanto con energie rinnovabili, deve essere riservato a settori specifici come il volo aereo, la navigazione e l'industria pesante. In quest'ultimo caso, riguardante nello specifico l'industria pesante, lo sviluppo e l'applicazione di energie alternative come l'idrogeno verde non deve in alcun modo bypassare la centralità che nella progettazione dei grandi processi di produzione devono rivestire i territori.

Cosa proponiamo:

- Controllo statale e incentivazione della produzione di quantità sempre maggiori di energia elettrica con fonti rinnovabili, in particolare sole e vento.
- Semplificare ed accelerare le procedure di autorizzazione di impianti eolici in mare e a terra e di impianti fotovoltaici su edifici, aree artificiali e aree dismesse o da bonificare.
- Sostenere l'autoproduzione di pannelli fotovoltaici sui tetti delle abitazioni, degli edifici e dei capannoni industriali e commerciali, e anche su tutte le superfici utili in zone dove l'impatto paesaggistico e l'impatto sulle economie locali sia valutato e accettato dalla comunità territoriale.
- Promuovere e incentivare la realizzazione dei punti di ricarica diffusa dei mezzi elettrici.
- finanziare lo sviluppo e favorire la messa in servizio di trasporti pubblici alimentati dall'elettricità.

3) Pianificazione, intervento nell'economia, lavoro e redistribuzione della ricchezza.

2.1 Economia e pianificazione

La proprietà pubblica e statale almeno delle imprese strategiche è il livello dimensionale minimo per porsi all'altezza dei problemi della contemporaneità: garantire la sopravvivenza del pianeta e dell'umanità che ci abita. Ci deve essere però il vincolo della subordinazione della proprietà

pubblica all'interesse pubblico, altrimenti l'intervento dello Stato rischia di tramutarsi nell'ennesima redistribuzione delle perdite a vantaggio dei profitti privati. In quest'ottica bisogna individuare strumenti concreti per favorire la partecipazione e il controllo dal basso dei cittadini.

Parlare di intervento pubblico nell'economia e nella società significa parlare di pianificazione. La pandemia ci ha dimostrato che chi pianifica vince: sul piano economico, sanitario, scolastico e formativo.

2.2 Tassazione, redistribuzione della ricchezza e salario minimo

Nel nostro paese i soldi ci sono: c'è una grande ricchezza privata ma è concentrata in poche mani. Crediamo che sia ormai venuto il tempo di porre seriamente il problema della redistribuzione di questa enorme ricchezza accumulata ai danni della collettività, attraverso una riforma in senso progressivo dell'imposizione fiscale, la lotta all'evasione, la tassazione delle multinazionali e una patrimoniale sui grandi ricchi di questo paese.

Le lavoratrici ed i lavoratori devono poi essere retribuiti adeguatamente, è inaccettabile vedersi proporre lavori retribuiti in modo ridicolo, con paghe orarie spesso inferiori a 5€. È necessario stabilire per legge almeno un salario minimo orario pari a 10euro, che obblighi ad una retribuzione dignitosa ed in linea con l'alto costo della vita del nostro paese, e che corregga a rialzo quei contratti che determinano l'esistenza di lavoratori poveri.

2.3 Aumentare l'occupazione, ridurre gli orari

Contestualmente abbiamo necessità di avviare una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario e di garantire una vita dignitosa a tutto il nostro popolo. Non è più tollerabile che ci sia chi si ammazza di lavoro, e chi si ammazza perché non ha un lavoro. Non è più tollerabile la guerra fra persone che appartengono alla stessa classe: l'occupato contro il disoccupato, il dipendente privato contro il pubblico, l'italiano contro lo straniero... Il carico necessario a far andare avanti una società va diviso su tutti equamente, sia per non lasciare nessuno indietro e integrare tutti, sia per dare modo a chi oggi è sfruttato non solo di avere più diritti e più salario, ma anche il tempo per potersi sviluppare come essere umano.

2.4 Contro la precarietà

Occorre rimettere davvero il lavoro al centro dell'economia.

Rifiutiamo la subordinazione dei diritti dei lavoratori alla logica del mercato e del profitto che è alla base degli interventi legislativi degli ultimi 30 anni sul diritto del lavoro.

Il superamento del precariato nel mondo del lavoro è la condizione minima per parlare di dignità dei lavoratori ed il primo passo in questa direzione deve essere il ritorno all'articolo 18, applicato a tutti i lavoratori senza distinzioni.

2.5 Lotta al lavoro nero e grigio e sicurezza sul lavoro

È bastato ventilare l'ipotesi di un potenziamento di organico dell'ispettorato del lavoro per suscitare le indignate proteste di Confindustria. Alla luce dei risultati degli ultimi controlli svolti dall'ispettorato, che hanno riscontrato irregolarità in due terzi delle aziende controllate, il motivo di queste proteste è evidente.

Aumentare l'organico dell'ispettorato ed il numero dei controlli sulle condizioni contrattuali e di sicurezza dei lavoratori è fondamentale per combattere il lavoro nero ed evitare infortuni e morti bianche.

Allo scopo di tutelare al meglio la salute dei lavoratori è poi importante sottrarre i medici del lavoro alla condizione di ricatto e conflitto di interesse determinata dalla facoltà del datore di

scegliere il medico del lavoro per la propria azienda: in pratica il controllato sceglie il controllore.

Il medico del lavoro deve essere invece assegnato alle aziende in modo insindacabile dalle ASL di riferimento o da un altro organo pubblico.

Occorre poi, a scopo deterrente, introdurre il reato di omicidio sul lavoro in tutti quei casi nei quali le responsabilità per la morte di un lavoratore o lavoratrice sia chiaramente accertata a carico del datore di lavoro: è inaccettabile che decine di lavoratori e lavoratrici perdano la vita ogni mese, è ora di fermare questo scempio.

2.6 Pensioni e disoccupazione giovanile

Il nostro paese ha un enorme tasso di disoccupazione giovanile. Molti giovani italiani qualificati e non sono costretti all'emigrazione, interna o verso l'estero.

Allo stesso tempo le pensioni sono state oggetto di riforme che hanno reso sempre più difficile il raggiungimento dei requisiti sia per età che per anzianità di servizio.

Questo rende evidente la pretestuosità della narrazione dello scontro generazionale. Al contrario i giovani non riescono ad accedere al mondo del lavoro anche perché la generazione precedente non riesce ad accedere alla pensione. L'interesse dei lavoratori che aspirano alla pensione coincide con quello dei giovani esclusi dal mondo del lavoro. Riformare le pensioni, abbassandone i requisiti è nell'interesse di tutti, padri e figli. Lo scontro non è tra giovani ed anziani ma tra lavoro e profitto.

2.7 Rappresentanza Sindacale

Oggi la legge subordina la partecipazione dei sindacati ai tavoli di trattativa alla firma dei contratti nazionali. È evidente come questo favorisca in contrattazione la controparte datoriale.

I lavoratori devono essere liberi di scegliere da quale sindacato farsi rappresentare. I sindacati devono essere liberi di rifiutare accordi che penalizzano i lavoratori.

2.8 Economia locale e infrastrutture

La redistribuzione della ricchezza passa anche attraverso le scelte sulla trasformazione degli spazi urbani e rurali, sulle connessioni e i trasporti – a partire dalle aree interne e periferiche, troppo spesso dimenticate – garantendo a tutte le persone l'accesso a una casa dignitosa, ai servizi pubblici essenziali, al verde e agli spazi pubblici, a luoghi salubri, all'approvvigionamento di cibo sano, e soprattutto alla fruizione accessibile di sport e cultura.

Una delle grandi sfide per il futuro è di riuscire a sviluppare un'economia locale resiliente, ovvero in grado di adattarsi positivamente al cambiamento, differenziando le attività economiche su cui si basa e di perseguire lo sviluppo sostenibile come un bene comune che possa dare più sicurezza e qualità alla vita di tutti i cittadini. Per promuovere tale tipo di sviluppo è necessario mobilitare tutte le conoscenze, le esperienze, le risorse finanziarie e il supporto di cittadini, imprese e altri attori locali. L'amministrazione, in questo settore, deve assumere il ruolo di tutore e garante del lavoro dei propri cittadini e di intermediatore nelle eventuali crisi occupazionali.

4) Istruzione e ricerca

Oltre al grande impatto che ha avuto sulle nostre vite e a volte purtroppo sui nostri affetti, il Covid-19 è stato l'innesco per l'esplosione delle profonde e irrisolvibili contraddizioni che il sistema aveva dentro di sé anche nel settore dell'istruzione e della ricerca.

L'immobilismo e le indecisioni delle istituzioni riguardo la messa in sicurezza delle scuole e delle università, riguardo l'adeguamento delle strutture e della strumentazione alla nuova condizione pandemica è la cartina tornasole di una classe dirigente incapace di affrontare la situazione. Ma il fatto che nonostante sia più di un anno che annaspiano in una crisi sanitaria, sociale ed economica che è ben lontana dal finire, ancora nessuna risposta politica seria a queste problematiche sia stata data non è tanto colpa di un'incapacità individuale, di coloro che siedono ai vertici governativi e locali. È piuttosto il risultato scontato di almeno un trentennio di svilimento dell'istruzione pubblica, di depotenziamento dell'apparato amministrativo in favore di una capillare penetrazione del privato in settori fondamentali per garantire lo sviluppo equilibrato di una comunità.

Insieme alle mancanze del sistema sanitario si sono fatte palesi quelle dei luoghi in cui i più giovani dovrebbero formarsi, ma anche di tutto quel mondo che a quei luoghi è connesso indirettamente: il sovraffollamento delle classi e le strutture pericolanti, l'inadeguatezza dei trasporti e degli strumenti necessari a garantire a tutti un reale accesso all'istruzione, l'assenza di una qualsiasi programmazione didattica che guardi alle esigenze dell'apprendimento piuttosto che a quelle del riempimento delle tabelle ministeriali. E non sono da meno le problematiche dall'altra parte della cattedra: la mancanza di personale, sia docente sia tecnico-amministrativo, dovuta ai blocchi del turn-over e al continuo ritardo dei concorsi, in ossequio ai dettami di riduzione della spesa pubblica e alla volontà politica di avere anche in questo settore una forza lavoro precaria e ricattabile.

È proprio nel mondo della formazione che più in fretta e con più forza la classe dirigente si è prodigata perché penetrasse un modello aziendalistico, il cui risultato automatico è stato quello di accentuare le differenze sociali che già prima ponevano una pesante ipoteca sulle prospettive delle nuove generazioni. Basta pensare che nell'ultimo decennio più di 250 mila giovani (15-34 anni) se ne sono andati dall'Italia; quasi un italiano su dieci è iscritto all'Anagrafe Italiani Residenti all'Estero (AIRE), e i giovani sono una parte consistente: circa il 22% ha fra i 18 e i 34 anni. Si tratta di una emigrazione sempre più qualificata: nel 2018 un terzo degli emigrati possiede almeno una laurea (+193% sul 2006) e un terzo è diplomato (+292% sul 2006), a dimostrazione inoltre di come la formazione non sia più necessariamente un fattore di mobilità sociale. L'aver messo il mondo della conoscenza al servizio del profitto, tra alternanza scuola-lavoro e interessi privati nelle università, è sia la causa dei problemi del settore, che non risponde più a dei fini sociali, sia una delle necessità del modello di sviluppo, il quale sta mostrando tutte le sue contraddizioni.

Viviamo oggi in un'economia della conoscenza nella quale la ricerca del profitto deve passare necessariamente da attività intellettuali complesse, inserite ormai in maniera stabile e a lungo termine nel processo di valorizzazione del capitale. In questo modo anche chi lavora "con la testa" è inserito in una catena di produzione nella quale, così come in ogni altro settore, l'interesse privato cerca di dividere e precarizzare i lavoratori. Se a ciò aggiungiamo che il nostro paese offre sempre meno opportunità, essendo diventato una periferia produttiva o al massimo un terzocontista per filiere straniere, e il nostro patrimonio materiale e culturale è abbandonato alla depredazione di falchi, italiani o meno, i numeri dell'emigrazione giovanile non sembrano più così assurdi.

L'aver sottoposto la conoscenza alla logica della competizione di mercato è una necessità del capitalismo che ha però mostrato tutto il suo profondo portato antisociale proprio in occasione della pandemia, quando lo scontro sui brevetti farmaceutici ha di fatto posto un'ipoteca sull'adozione di sensati piani vaccinali e sull'equa distribuzione mondiale dei vaccini stessi, con i paesi più poveri praticamente abbandonati a se stessi. La ricerca per il profitto è il mantra continuamente ripetuto, mentre altri esempi nel mondo, in primis quello cubano, ci insegnano

come la ricerca, se posta al servizio delle esigenze della collettività, possa raggiungere straordinari risultati e divenire davvero elemento di progresso civile, economico, sociale.

È all'interno di questa cornice che Potere al Popolo! cerca di proporre un'ipotesi politica alternativa che si sostanzia immediatamente in alcune misure, semplici e non esaustive, ma che rappresentano il primo passo per cambiare rotta.

Per la scuola:

- messa in sicurezza delle scuole con l'adeguamento delle strutture e degli strumenti didattici, digitali o non;
- abolizione dell'alternanza scuola lavoro;
- abolizione dei test INVALSI e ripensamento della didattica sulle esigenze degli studenti, con il superamento della DAD che non può che rappresentare una risposta emergenziale.

Per l'università e la ricerca:

- ritorno ai livelli di finanziamento precedenti alla legge 133/2008 e cancellazione dei meccanismi premiali di attribuzione dei fondi, rispondendo al fabbisogno di ogni istituto;
- esautorazione dei privati dai percorsi della ricerca e promozione della ricerca di base;
- promozione degli istituti pubblici di ricerca e loro più adeguata coordinazione nella rispondenza alle esigenze di sviluppo e salvaguardia della collettività.

Per gli altri istituti d'istruzione:

- promozione e valorizzazione di percorsi di alta formazione e conservatoriali;
- migliore coordinazione a livello nazionale e parificazione dei titoli di studio.

In generale:

- messa in discussione dell'autonomia scolastica e universitaria (cavallo di Troia dei processi di privatizzazione) all'interno di una prospettiva di pianificazione pubblica;
- ripubblicizzazione completa e potenziamento del trasporto pubblico e in particolare di quello scolastico;
- stabilizzazione dei precari e programma di assunzioni necessarie ad evitare classi-pollaio, nonché ad offrire una adeguata e varia offerta didattica;
- adeguamento degli stipendi alla media OCSE.

5) Cultura e Turismo

La cultura e l'informazione sono un bene pubblico, patrimonio di tutti, non privatizzabile e non mercificabile. Si tratta di diritti fondamentali e inalienabili. Solo l'intervento pubblico può garantire un reale pluralismo e una reale indipendenza della produzione e dell'offerta di cultura e di informazione dalle logiche di mercato. Anche su questo si misura oggi la disuguaglianza: non solo tra chi ha e chi non ha, ma anche tra chi sa e chi non sa.

Il turismo che si è sviluppato negli ultimi anni nel nostro territorio è sostanzialmente elitario, e punta ad un pubblico che tende a chiudersi in strutture ricettive esclusive e costose. Non viene invece sufficientemente favorita una fruizione più ampia del territorio (naturale e agricolo) e dei piccoli borghi. Noi vogliamo invece promuovere un modello di turismo che coinvolga direttamente i residenti, alla portata di tutti ed ecosostenibile. Il futuro del settore del turismo, infatti, è strettamente collegato con la qualità dell'ambiente e del territorio e la fruizione diffusa, continua e sostenibile sia dal punto di vista economico che ecologico.

Gli stanziamenti in Legge di Bilancio per le missioni “Turismo” e “Tutela dei Beni Culturali” ammontano a solo lo 0,15 per cento del Pil e lo 0,3 per cento della spesa primaria. Inoltre, l’Italia spende meno nelle “Attività culturali” (0,3 per cento di Pil) rispetto alla media europea (0,4 per cento) e ai paesi più simili al nostro come Francia (0,6 per cento). Dato che il patrimonio culturale e paesaggistico rappresenta una delle principali risorse del nostro paese, ci impegneremo ad aumentare i fondi destinati alle attività culturali dello 0,2%, e in generale ad allineare le spese per missioni legate a turismo e Tutela dei beni Culturali alla media europea.

6) Sanità Pubblica

La gestione del SSN è affidata per legge alle Regioni, tramite le ASL, e in termini di bilancio circa mediamente il 70% dei fondi sono destinati appunto alla Sanità;

L’orientamento europeo di austerità ha portato negli anni a tagli nei servizi, nei posti-letto e nel personale. E’ chiaro che ciò, unito al progressivo invecchiamento e impoverimento del paese e ai tagli nelle campagne di prevenzione a favore della più redditizia terapia farmacologica dell’acuto, ha portato ad una maggior richiesta di servizi e farmaci che non poteva essere soddisfatta. Si è quindi scelto di appaltare sempre più al privato i servizi medesimi e la ricerca di farmaci e vaccini, complici i ticket, le liste di attesa chilometriche da un lato e la commistione tra pubblico e privato permessa e incoraggiata per legge dall’altro. Parliamo di primari e medici ospedalieri in generale comproprietari di cliniche private, laboratori di analisi, e dello scellerato “intra moenia”, oltre che dei Professori universitari con interessi in aziende farmaceutiche private. Il lavoro dei medici di base e della medicina territoriale è stato trascurato e disincentivato, quando non svalutato del tutto. Per i lavoratori, ovviamente, solo sfruttamento: agli stipendi ridicoli sono corrisposti blocco del turnover (chi va in pensione, Fornero permettendo, non viene sostituito se non da un interinale dipendente non dall’ente pubblico ma da una agenzia di caporalato), aumento di straordinari e carichi di lavoro in spregio alle stesse norme europee. Questo per i “fortunati” dipendenti pubblici; per i lavoratori della sanità privata (medici, infermieri, OSS) precariato a contratti mensili, paghe da fame, carichi di lavoro disumani. In sintesi: per i cittadini ticket da pagare, liste di attesa storiche, scarsa prevenzione e carenza di assistenza sul territorio, per il personale pubblico e privato lavoro crescente, stipendi ridicoli e precariato, per multinazionali di farmaci, imprenditori privati e coop, guadagni lautissimi coi soldi pubblici.

Cosa proponiamo:

- Gestione statale, e non più regionale, della Sanità.
- Ampliamento dei servizi introducendo la prevenzione, la medicina integrata e potenziando la medicina territoriale;
- Assunzioni a tempo indeterminato di medici, infermieri, e OSS, con retribuzioni e carichi di lavoro in linea con le direttive europee;
- Reinternalizzazione dei servizi (ospedali, RSA, etc.) sotto il controllo pubblico;
- Revisione in una ottica di revoca delle convenzioni coi privati, e reintroduzione del tempo pieno per i professori universitari e i ricercatori pubblici.
- Abolizione dei brevetti sui vaccini in modo da garantirne quantità e qualità adeguate per tutti.
- Incrementi salariali per tutte le suddette categorie: gli attuali salari sono i più bassi della UE, e gli infermieri e i medici emigrano.
- Potenziamento della medicina territoriale, e dei tracciamenti.
- Abolizione dell’ intra moenia (serve solo a scavalcare le file) e obbligo di scelta tra pubblico e privato.

7) La crisi del Monte dei Paschi

Il MEF sta trattando con Unicredit la cessione delle filiali MPS del Nord Italia, liberate da debiti, cause legali e personale in eccesso. Le altre filiali del Sud potrebbero andare al Medio Credito Centrale (MCC), partecipato da Cassa Depositi e prestiti (MEF) e forse le filiali del Centro (Toscana, Umbria e Marche) potrebbero mantenersi in una banca regionale, con poche migliaia di dipendenti, comunque un soggetto debole e a rischi di sopravvivenza nell'attuale contesto economico.

I debiti sono gli NPL (Non Performing Loans), cioè i crediti inesigibili, che gravano sul bilancio per circa 10-12 €miliardi, altrettanto le cause legali in corso che pesano per più di 6 €miliardi, poi ci sono esuberi di personale stimati in circa ¼ dei dipendenti, attualmente più di 21.000.

A tutto questo si aggiunge la possibilità di accedere per Unicredit ad un credito fiscale fino a 2,9 € miliardi, se il deal venisse chiuso entro dicembre 2021.

La storia è nota: nel 2008 MPS acquista Banca Antonveneta da Santander al prezzo esoso di 9€miliardi, si scopriranno poi altri 8 €miliardi di debiti, e si perderà la traccia di circa 1,3€miliardi probabilmente finite in tangenti, da lì l'inizio della fine condita da falsi in bilancio, aumenti di capitale inutili ma onerosi, cambi di management vorticosi (Profumo/Viola, Morelli) quanto inutili al risanamento della Banca.

Sono ancora in corso cause con imputati gli esponenti della classe dirigente locale, di ispirazione PD, che purtroppo tra breve andranno in prescrizione.

Mario Draghi, all'epoca governatore di Banca d'Italia non ostacolò, anzi incoraggiò, l'acquisto di Antonveneta, di fatto avvallando la successiva gestione suicida di MPS.

Siamo in disaccordo con gli attuali piani per 2 principali motivi:

- Politica industriale. Stabilito il percorso che ha portato alla distruzione di MPS e del suo valore per 20-25 miliardi, che nemmeno l'ingresso del MEF in 5 anni ha avviato al risanamento nonostante aumenti di capitale della banca per 5 €miliardi (soldi pubblici!), ora il MEF vuole "regalare" la parte "sana" di MPS ad Unicredito eliminando gli NPL e i rischi di cause legali e provocando esuberi di 6.000 dipendenti (al costo previsto di 1,4 €miliardi). In definitiva verrebbe attuato il classico schema di "privatizzare i profitti e socializzare le perdite", stimate per il Tesoro e quindi per la collettività in 13 (8+5) €miliardi.

- Livelli occupazionali. L'uscita di circa 6.000 dipendenti graverebbe sia sugli addetti delle filiali cedute e non, ma in gran parte sulle strutture centrali, attestate soprattutto a Siena e Firenze, presumibilmente 3.000 persone. MPS è la maggiore industria della Toscana e la manovra sarebbe letale per i lavoratori e l'economia della regione, soprattutto Siena, nella cui area l'impatto sull'economia degli stipendi dei montepaschini è stimato in almeno 6€milioni/mese. Il colpo sarebbe definitivo per le famiglie e l'economia in generale.

Cosa proponiamo:

Per il MPS la nostra proposta si sgancia ed è incompatibile con il quadro politico ed economico dominante presentato come senza alternativa.

Cosa prevede la nostra proposta:

- Il mantenimento dell'unità di MPS, contestando l'ipotesi di "spezzatino" dell'istituto.
- La rottura dei dettami della Commissione Europea sulla dismissione del capitale pubblico e il contrasto alla visione senza alternative del ministro dell'Economia Franco, che ha detto «non vi sono le condizioni per mettere in discussione la dismissione della partecipazione dello Stato»: il MPS deve essere nazionalizzato, la restante parte di capitale in mano ai privati va

progressivamente acquisita, la gestione e direzione deve essere affidata all'autorità pubblica nell'interesse collettivo.

- Il MPS deve divenire un tassello di una pianificazione pubblica che preveda crediti agevolati e soprattutto linee finanziarie finalizzate allo sviluppo e a rispondere ai bisogni dell'intera comunità e innanzitutto alle difficoltà delle fasce meno abbienti della popolazione.

- Da sempre le prime vittime delle ristrutturazioni di aziende e banche sono i lavoratori, ma questa volta non deve essere così. Vanno garantiti tutti i posti di lavoro, senza licenziamenti ed esuberi, lasciando ai successivi piani industriali l'identificazione del fabbisogno di personale.

8) Diritti civili

Siamo ancora lontanissimi dal pieno riconoscimento dei diritti civili, che per noi non possono essere svincolati dai diritti sociali, perché manca di fondo un'analisi della società sempre più schiacciata da un sistema di potere, capitalista e patriarcale. La questione femminile e il superamento del gender gap, divengono quindi centrali, con grande attenzione alla violenza di genere e al dominio maschile dello spazio pubblico.

Superare le discriminazioni e la violenza di genere attraverso una cultura diffusa che miri alla lotta al sessismo e all'eliminazione dei pregiudizi contro la comunità LGBTQI+.

Dobbiamo porre al centro del dibattito le voci delle persone della comunità LGBTQI+, spesso non ascoltate anche da chi si professa paladino dei diritti di queste persone. Anzi, spesso usate solo come argomentazione elettorale e fingere apparenti differenze dalla controparte.

Vogliamo far approvare quanto prima una legge contro l'omotrasfobia, che non soggiaccia a compromessi e introdurre il matrimonio egualitario e il pieno riconoscimento dell'omogenitorialità a tutela dei genitori, figli e famiglia, svincolando quest'ultima dal concetto tradizionale e patriarcale.

Ribadiamo l'importanza di difendere la libertà di scelta sulle proprie vite e sui propri corpi, rimarcando il pieno diritto alla salute sessuale e riproduttiva, negata in molte strutture pubbliche dalla presenza sempre più massiccia di medici obiettori.

E accanto alla difesa della legge 104, l'approvazione di una legge sul fine vita. Diritto fondamentale, largamente dimenticato nella discussione dei diritti civili e con decisione ostacolato dai vari governi e dalla Chiesa Cattolica che si appropriano del diritto di scelta sulle nostre vite.

9) Contro le guerre

L'epilogo della guerra statunitense in Afghanistan ha riportato all'attenzione pubblica l'inutilità e l'inumanità delle politiche militari promosse nel mondo dalle potenze imperialiste. La NATO è nata in una logica di blocchi contrapposti che chi ama la pace e la fraternità tra i popoli non ha mai condiviso. La guerra fredda è comunque finita da tre decenni e l'alleanza atlantica non è più altro che uno strumento di dominio militare asservito agli interessi statunitensi. L'uscita dell'Italia dalla NATO è ora più che mai necessaria, non vogliamo essere complici di aggressioni militari che hanno come effetto principale quello di spargere morte, distruzione e sofferenza.